**VANGELO – EVANGELIZZARE - PREDICARE**

[pubblicato in: DIZIONARIO BIBLICO DELLA VOCAZIONE, a cura di Giuseppe de Virgilio, Editrice Rogate, Roma 2007, pagg. 954-960]

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO; II. IL CONTENUTO DEL VANGELO; III. UNA ESPERIENZA DI VITA DA ANNUNCIARE; IV. IL VANGELO COME GENERE LETTERARIO: 1. Marco, il primo dei quattro evangelisti; 2. Uno scritto senza eguali; V. VANGELO E VITA: 1. Fatti accaduti, ossia un incontro personale; 2. Il racconto ad altri, ossia la testimonianza: 3. Uno scritto, ossia una diffusione su larga scala; VI. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI.

La parola «vangelo» evoca istintivamente un libretto molto conosciuto e molto diffuso. Non lo si può negare. Da sempre il vangelo, la parte più nota della Bibbia, risulta il best-seller se pensiamo ai milioni di esemplari diffusi ogni anno. Occorre però ricordare che l'identificazione tra vangelo e un testo scritto arriva solo nel II secolo d.C., dopo che il termine aveva raggiunto la completa maturità teologica ed era diventato addirittura un genere letterario. Nel senso originario e fondamentale, vangelo è Gesù Cristo apportatore di salvezza. Testimoniare e proclamare il vangelo è proprio della comunità cristiana e di ogni suo membro, una loro vocazione specifica.

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO

L’italiano «vangelo» deriva dal latino evangelium, a sua volta proveniente dal greco euaggelion; tradotta alla lettera, la parola significa «lieto messaggio», «buona notizia». Gli scrittori greci la usavano per indicare sia la buona notizia comunicata sia la ricompensa data al portatore della buona notizia. Il termine si colorava religiosamente quando era riferito al culto imperiale, come si legge nell'iscrizione di Priene del 9 a.C.: «Il giorno della nascita del divo imperatore ha operato nel mondo la serie delle liete notizie diramate a causa di lui». Le notizie importanti riguardanti l'imperatore, ad esempio la data della nascita o l'ascesa al trono, nonché i suoi decreti, erano chiamati euaggelia: annunciavano e garantivano al popolo pace e benessere. Erano “lieti messaggi” che si ascoltavano volentieri perché miglioravano la qualità della vita.

Anche il mondo biblico conosce un uso profano e un uso religioso del termine «vangelo». Nell'AT il sostantivo compare solo sei volte, sempre con valore profano, come in questo commento del re Davide all'avvicinarsi di un messaggero: «Anche questo porta buone notizie» (2Sam 18,25). Il buon annuncio atteso e sperato è la notizia della vittoria e soprattutto della buona condizione del figlio Assalonne.

Il valore religioso è affidato al significato che il verbo «evangelizzare» (radice ebraica bsr) prenderà a partire dal secondo Isaia. Da questo momento la parola diventa un termine tecnico della teologia della salvezza, differenziandosi sensibilmente dal concetto ellenistico del culto imperiale: questo guarda indietro a un avvenimento del passato, il concetto biblico guarda avanti verso una realtà futura o di incipiente realizzazione: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7).

Il giudaismo intertestamentario prolunga la distinzione ormai fissatasi nei testi biblici veterotestamentari: il sostantivo conserva un valore profano, il verbo, invece, ha regolarmente un agente soprannaturale.

Nel NT «vangelo» indica il lieto annuncio per eccellenza, quello della salvezza ad opera del Messia. Gesù fa sua la missione del messaggero escatologico quando risponde ai discepoli del Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: "I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella"» (Mt 11,4-5). Gesù, richiamandosi vistosamente alla profezia di Isaia, si presenta come il messaggero divino, qualificandosi come il primo evangelista. Lui porta la “lieta notizia” della salvezza, lui è la salvezza da annunciare. Con lui il termine «vangelo» ha raggiunto una pienezza teologica prima sconosciuta e si è riempito di un contenuto nuovo.

Conoscendo meglio il contenuto, sarà più facile apprezzare il valore del termine.

II. IL CONTENUTO DEL VANGELO

Il termine «vangelo» inaugura lo scritto di Marco: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo....» (Mc 1,1) e trova ben presto una prima espansione: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). È segnato il trapasso da un'epoca ad un'altra, da un atteggiamento di fiduciosa attesa ad uno di imminente realizzazione. Nel dire «il tempo è compiuto» si capisce che un processo è arrivato al suo termine; nel linguaggio di Marco l'espressione fa riferimento al tempo preparatorio dell'AT e presuppone la conoscenza delle varie tappe del piano divino, collegate tra loro da quella continuità che in Dio è semplice unità, nell'uomo è progressiva rivelazione. Solo Gesù, pienezza della rivelazione, può dire che il tempo preparatorio è giunto al suo termine e solo dopo la Pasqua, pienezza della manifestazione di Gesù, la comunità dei credenti può aderire alla verità che lui, figlio dell'uomo e figlio di Dio, dà inizio ad un'epoca nuova .

Questo tempo non è un chrónos ma un kairós, vale a dire, non una successione di attimi fuggenti qualitativamente simili ad altri, bensì un'occasione unica da vivere ora nella sua interezza ed esclusività, perché questo tempo che «è compiuto» (al perfetto in greco per indicare un'azione del passato ma con effetti presenti) è la porta di accesso alla situazione nuova, che Paolo chiama «pienezza dei tempi» (Gal 4,4) e che Marco riconosce nella presenza del Regno di Dio e nell’annuncio del vangelo: il verbo greco eggiken si può tradurre tanto «è vicino», «è arrivato», quanto «è giunto», «è presente».

La situazione deve essere davvero eccezionale, se esige un cambiamento radicale espresso dall'imperativo «convertitevi» che unito al seguente «credete al vangelo» indica che passato e presente non si possono mescolare. Per aderire al vangelo necessita una radicale trasformazione. Lo esprime bene il termine greco metánoia che allude ad un cambiamento di mentalità (nous = mente), corrispondente all'ebraico shub che indica il ritorno da una strada sbagliata, ovviamente per imboccare quella giusta. Bisogna cambiare o ritornare per aderire con cuore nuovo al «vangelo», che è il messaggio portato da Gesù, è la sua stessa persona.

Oltre che all’inizio di Marco, il lessico trova ampio impiego nel NT. Consultando la statistica, il sostantivo «vangelo» ricorre 76 volte, di cui 60 in Paolo, il verbo «evangelizzare» 54 volte, di cui 21 in Paolo. Se ne deduce che siamo di fronte a una terminologia paolina e che interpellare Paolo equivale a penetrare nel senso profondo di questi termini.

La prima lettera ai Corinti conserva una preziosa documentazione al cap. 15,3-8. Ai negatori della risurrezione, Paolo oppone il vangelo già annunciato durante la sua prima visita alla città (50 d.C.). Poiché egli si richiama a un vangelo già ricevuto, possiamo risalire al contenuto del vangelo così come era inteso ai primi tempi della chiesa. Si afferma che «Cristo morì per i nostri peccati». Vi corrisponde, in struttura parallela, una seconda affermazione che mostra la stretta connessione: «è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture». Troviamo qui il cuore pulsante del cristianesimo: Croce e Risurrezione sono l'evento salvifico di cui il vangelo dà notizia. Questo annuncio riceve la testimonianza dei primi testimoni: «Apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta... ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto». Il vangelo di Paolo è il vangelo della chiesa, testimoniato dai primi autorevoli testimoni: «Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (1Cor 15,11).

L'uso assoluto del termine vangelo («non tutti hanno obbedito al vangelo» Rm 10,16) e l'uso con il genitivo («vangelo di Dio» 1Ts 2,2; «vangelo di Cristo» Rm 15,19) aiutano a comprendere che Gesù è il contenuto centrale dell'annuncio. Vangelo è nello stesso tempo l'atto della predicazione e il suo contenuto. I due significati emergono in 1Cor 9,14: «Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il vangelo (= contenuto) vivano del vangelo (= predicazione)». Predicare il vangelo significa annunciare Gesù, promuovere l'incontro con lui nell'ascolto e nell'adesione di fede, permettergli di operare quel rinnovamento interiore che è conversione e principio di salvezza per tutti quelli che aderiscono. In termini definitori il vangelo è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). Al contrario, vergognarsi del vangelo è vergognarsi di Dio o di Cristo, escludersi dalla concreta possibilità di salvezza operata da Cristo.

La centralità di Cristo definisce l'unicità del vangelo: «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo» (Gal 1,6-7). Nell’unicità sono possibili sfumature diverse, intese come letture prospettiche dell'unica realtà. Non solo Paolo ammette un sano pluralismo teologico (cf. 1Cor 3,5-15), ma lui stesso scrive le sue lettere per impedire travisamenti e per arricchire la comprensione. Se nella lettera ai Galati il vangelo è interpretato come il messaggio della giustificazione per rispondere ai giudaizzanti, nella Prima Lettera ai Corinti lo si legge come theologia crucis per rispondere al sincretismo sapienziale di qualcuno.

Pluralismo teologico e diverse prospettive di lettura sono ammissibili, ferma restando la genuinità del vangelo, che è tale se proviene dalla testimonianza degli apostoli, e propone Gesù come unico mediatore della salvezza. Ciò autorizza Paolo a parlare di «suo» vangelo, non in senso esclusivistico, ma in quello di autenticità.

III. UNA ESPERIENZA DI VITA DA ANNUNCIARE

Gesù chiama persone a stare con lui e poi le manda ad annunciare. Il contenuto del loro messaggio sarà quello che hanno visto e sentito. Chi riferisce non deve essere un freddo testimone, bensì un discepolo che condivide la vita con il Maestro. Esperienza di vita e predicazione sono realtà distinte, non separabili.

Nella scena di Mc 3,13-15 si intrecciano una scena di vocazione e una scena di missione. I verbi esprimono chiaramente la sintassi teologica del racconto: «chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui», «costituì (letteralmente «fece») Dodici che stessero con lui», «per mandarli a predicare». La logica è chiara: dapprima la chiamata ad una condivisione di vita, poi l’invio in missione a raccontare tale esperienza (cf. 6,7-13). Occorre esplicitare il rapporto di Gesù verso i suoi collaboratori: la missione presuppone la vocazione, e questa fonda e giustifica quella. Ciò vale per i discepoli di tutti i tempi e di tutti luoghi. È tracciato l'itinerario completo per chi vuole mettersi alla sequela di Gesù e collaborare alla diffusione dell'evangelo. Alla radice stanno l'accoglienza del suo invito, l'accettazione del compito missionario e la condivisione del mistero di colui che chiama, istituisce ed invia.

L’incontro con Cristo porta ad un suo annuncio. La regola vale sempre e per tutti. Citiamo gli esempi di Maria di Magdala (Gv 20,17-18) e della Samaritana (Gv 4,28-28). A suo modo, anche il cieco nato (Gv 9) è un evangelizzatore, perché propone con lineare schiettezza la sua esperienza con Gesù, conosciuto unicamente come guaritore. I sospetti dei farisei e, peggio ancora, le loro negative valutazioni su Gesù, non intaccano la sincerità e l’ardire della sua esposizione che, in un piacevole crescendo di titoli, arriva ad una chiara professione di fede: «quell’uomo» (v. 11), «profeta» (v. 17), «da Dio» (v. 33), «Signore» (v. 38).

Paolo ha viva coscienza di essere stato scelto da Cristo per la predicazione (cf. 1Cor 1,17) che diventa in lui un’incontenibile passione: «Non è per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo» (1Cor 9,16). È la passione che viene da un’intimità di vita con Cristo, a tal punto che può arrivare a tocchi di mistica: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21), «sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). La comunione raggiunta fa maturare la convinzione che la predicazione è comunicazione della stessa Parola di Dio e di Cristo, carica di potenza: «Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1Ts 2,13). Così precisato, il vangelo si qualifica anche come Parola di Dio.

Anche se esperienza di vita, predicare Gesù Cristo richiede una forza particolare, data dallo Spirito. Lo sperimentano gli apostoli, già preparati dalla parola di Gesù: «Avrete forza dallo Spirito che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

IV. IL VANGELO COME GENERE LETTERARIO

Paolo ha contribuito a chiarire il contenuto del vangelo, Marco ha dato vita, con l’ispirazione dello Spirito Santo, a un nuovo e originale genere letterario. Stabilito che «vangelo» è primariamente Gesù salvatore e il suo messaggio, è corretto riferire il termine a un testo scritto. Questo rappresenta la possibilità concreta per coloro che non hanno conosciuto personalmente Gesù di entrare in contatto con lui, “ascoltando” le sue parole e “vedendo” le sue azioni, così da diventare “suoi contemporanei”. Il testo scritto vale come una chiamata ad incontrare e a seguire il Maestro di vita.

1. Marco, il primo dei quattro evangelisti

La scienza biblica si trova oggi concorde nell'attribuire a Marco la priorità cronologica tra gli evangelisti. Con lui si passa dalla trasmissione orale del messaggio di Gesù alla stesura per iscritto. Marco ha dovuto inventare qualcosa di nuovo, anche se non era il primo in assoluto a scrivere. C'erano le lettere di Paolo; erano, però, scritti occasionali, indirizzati a comunità e persone che Paolo intendeva formare sul principio cardine della centralità del Cristo morto e risorto, senza addentrarsi in particolari della sua vita terrena. Era questo il suo vangelo. Marco è il primo che si mette a raccontare in successione la storia di Gesù dal battesimo fino alla risurrezione. L’autore non è preoccupato né di un rigoroso ordine cronologico, né di completezza. Dà però una cornice e una logicità a materiale eterogeneo: detti isolati, parabole, discorsi di controversia, miracoli e soprattutto il racconto della passione e della risurrezione trovano coesione e armonia. Il fattore di coordinamento delle varie unità letterarie è l'affermazione di fede che Gesù di Nazaret è Messia e Signore. Grazie ad essa, i dati sparsi cominciano a prendere ordine e si ispirano tutti a una medesima certezza.

Nella scia di Marco, altri compongono un’opera analoga. Matteo e Luca seguono molto da vicino lo schema di Marco e formano il gruppo dei vangeli sinottici, mentre Giovanni ha un cammino più personale e originale. Con loro il termine «vangelo» passa ora ad indicare anche lo scritto. Si incomincia a parlare di «i quattro vangeli». Sebbene l’espressione sia ricorrente e quasi consacrata dall’uso, se volessimo essere precisi, essa dovrebbe essere accolta con molta riserva. Più correttamente si dovrebbe parlare di un solo vangelo in quattro forme, cioè di un «vangelo quadriforme», come ben suggerisce Ireneo (Adv. haer., III,11,8). Infatti il vangelo è unico nel genere letterario e unico anche nel contenuto, sebbene si presenti in quattro prospettive diverse. Più che di «vangelo di Matteo, Marco, Luca e Giovanni» si dovrebbe allora parlare di «vangelo secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni».

2. Uno scritto senza eguali

Il vangelo, inteso come opera scritta, è una creazione senza confronti. Non era mai esistito nella letteratura un testo che narrasse le vicende di una persona senza essere biografia, o che riportasse fatti e parole senza essere resoconto di cronaca. Questo libro parla di Gesù senza essere una sua biografia (troppo lacunoso); riporta quello che egli ha insegnato e operato, senza essere un manuale di storia. Il vangelo è... vangelo, cioè testimonianza di persone che hanno fatto un'esperienza di vita con Gesù, esperienza poi comunicata, affinché altri possano partecipare all'incontro con Gesù, uomo-Dio.

Lo stimolo alla composizione sorse per diverse esigenze. Gli apostoli, che conservavano il vivo e genuino ricordo di Gesù, invecchiavano e, soprattutto, non riuscivano a soddisfare le esigenze di tutti coloro che, sempre più numerosi, volevano dissetarsi alla sorgente di Cristo. Si erano profilati bisogni e urgenze, come l'istruzione dei convertiti, le celebrazioni liturgiche, la predicazione missionaria, la difesa apologetica nei confronti di coloro che criticavano il comportamento dei primi cristiani. Lo scritto poteva raggiungere tante persone e portare loro la bella notizia della salvezza.

Da queste pagine che trasudano storia perché fondate sulla testimonianza di più persone, da queste pagine che emanano la fragranza della fede di molti che hanno aderito al Cristo, da queste stesse pagine continua ad essere attuale l'invito del «vieni e seguimi». Come tale, il genere letterario è nuovo, originale e irripetibile.

V. VANGELO E VITA

Il vangelo non pone Gesù in un reliquiario né nella lontananza raggelante di un'agiografia di maniera, ma favorisce l'incontro che salva, ieri come oggi. I primi versetti di Luca (Lc 1,1-4) mostrano le tappe di formazione del Vangelo. In esse è possibile leggere in filigrana un ideale cammino spirituale, una vocazione della comunità cristiana e di ogni credente.

1. Fatti accaduti, ossia un incontro personale

Il punto di partenza sono «i fatti accaduti tra noi» (Lc 1,1), espressione apparentemente generica, e forse anche sibillina, se non fosse chiarificata da At 1,1: «Nel mio primo libro ho già trattato, Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò fin da principio» (At 1,1). Se ne deduce che il punto di partenza, da cui tutto prende origine e significato, è la persona di Gesù, quello che egli fece e disse. L’evento-Cristo sta a fondamento della formazione del Vangelo.

L’incontro con Cristo è il punto di partenza di ogni esperienza cristiana. Si può parlare di “vocazione” intesa come il rapporto che Cristo stabilisce con ogni uomo per una vita di qualità.

2. Il racconto ad altri, ossia la testimonianza

La trasmissione delle parole di Gesù e dei fatti che lo riguardavano avviene dapprima in forma orale. Coloro che Luca chiama «testimoni fin da principio» sono definiti «ministri della parola», nel senso di “servitori”. Non è difficile ravvisare qui il gruppo dei dodici uomini scelti espressamente da Gesù, gli apostoli. Il loro compito consiste nel riportare con fedeltà quella parola che permette di entrare in contatto con Cristo, e quindi di essere in grado di accedere alla salvezza che è Lui stesso e solo Lui, perché, come dichiara Pietro, «In nessun altro c’è salvezza» (At 4,12). Il legame tra vangelo e apostoli è importante garanzia di autenticità e di fedeltà.

La testimonianza apostolica è fedele senza essere schiava della lettera. È Fedele, perché riporta fatti accaduti, come ricorda la costituzione conciliare Dei verbum, 19: «Gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto», ma non schiava, perché ricca di «quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità, godevano». Effettivamente la testimonianza sulla vita di Gesù non è un resoconto neutrale o semplicemente cronachistico. Essa implica la fede nel Cristo morto e risorto. Molti avvenimenti presero contorni definiti e luce piena solo dopo la Pasqua, allorché fu possibile una comprensione complessiva degli eventi. Si aggiunga anche l’indispensabile dono dello Spirito che rende capace di conoscere e di proclamare il mistero di Gesù (cf. Gv 14,26; 15,26; 16,13).

Come gli apostoli e gli evangelisti hanno raccontato la loro esperienza cristiana, così ad ogni cristiano è chiesto di far conoscere la sua vita di credente, sia con una testimonianza franca, sia soprattutto con una vita coerente con il vangelo. Il nostro tempo è assetato di testimoni più che di maestri: i buoni esempi convincono e seducono molto di più di tante parole.

3. Uno scritto, ossia una diffusione su larga scala

La terza e ultima fase di formazione è la stesura per iscritto. Nasce il vangelo quadriforme. Il materiale della predicazione orale viene ripreso, ordinato, presentato in modo da prendere una forma definitiva, quella che possediamo. Tale lavoro prende il nome di “redazione”. Anche in questa tappa c’è un aspetto di fedeltà all’evento-Cristo e uno spazio di libertà per l’evangelista. Il documento conciliare riconosce agli evangelisti un’attività che non compromette, ma esalta, la storicità: «E gli autori sacri scrissero i quattro vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alla situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere» (Dei verbum, 19).

I quattro scritti che possediamo non provengono da autori privati, né sono destinati a lettori privati. Essi sono scritti nella Chiesa e sono destinati sia a guidare la Chiesa, sia ad essere letti in essa. Quanto la comunità sia superiore al singolo, lo si nota anche nel fatto che gli scritti non portano il nome del loro autore. Solo la tradizione ce li fa attribuire ai quattro evangelisti che conosciamo. Chi scrive non ha interesse a trasmettere le proprie generalità, a firmarsi, a farsi conoscere. Suo compito è quello di evangelizzare.

Tale è anche il nostro compito. Non dobbiamo scrivere, ma diffondere quello che è stato scritto e ampliare la risonanza di quel libro di vita. L’imperativo dato un giorno agli Undici: «Andate, fate discepole tutte le genti» (Mt 28,19) conserva inalterata la sua forza prorompente. E vale per tutti. Evangelizzare è la vocazione della Chiesa e di ogni cristiano. Evangelizzare appartiene all'essenza stessa della Chiesa, come ricordava anche Paolo VI nell’esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi: «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (EN, 14).

Non è facile spiegare in poche parole che cosa sia l'evangelizzazione. Così la intende un autore del IV secolo, Eusebio di Cesarea, in un suo commento biblico: «Voce di uno che grida nel deserto: 'Preparate...' (Is 40,3)... Preparazione è l'evangelizzazione del mondo, è la grazia confortatrice. Esse comunicano all'umanità la conoscenza della salvezza di Dio... 'Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion...' (Is 40,9). Di chi è figura colui che reca liete notizie se non della schiera degli evangelizzatori? E che cosa significa evangelizzare se non portare a tutti gli uomini, e anzitutto alle città di Giuda, il buon annunzio della venuta di Cristo sulla terra?» (Commento sul profeta Isaia, cap. 40. vv. 3-9, PG 24,366-57).

Ogni comunità ecclesiale degna di tale nome dovrà essere evangelizzata e dovrà evangelizzare, avendo al suo centro Cristo. Sarà il suo privilegiato servizio di vivere il vangelo e di farlo conoscere al mondo.

VI. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

G. FRIEDRICH, Euaggelion, GLNT III,1060-1102; U. SARTORIO (a cura di), Annunciare il Vangelo oggi: è possibile? Messaggero, Padova 2005; G. SEGALLA, Evangelo e vangeli. Quattro evangelisti, quattro Vangeli, quattro destinatari, EDB, Bologna 1992.